

4.3.3 Gli aspetti organizzativi ed economici *di Francesco Carchedi*

Le cariche formali e la pluralità dei compiti

La riflessione che avviene negli ambiti associazionistici appare piuttosto significativa, in quanto coinvolge sia le componenti più anziane che quelle più giovanili, anche se queste ultime sono numericamente minoritarie (ma il loro peso specifico, come vedremo più avanti, è piuttosto significativo). Tutte le associazioni – i cui Presidenti sono stati intervistati – hanno il gruppo dirigente eletto dalle assemblee degli associati. Le elezioni – sia per le associazioni più grandi che quelle più piccole (dal punto di vista numerico) sono considerati momenti importanti e significativi. Si registra – a detta di alcuni intervistati – una certa “allegria e paesana concorrenza” tra i diversi gruppi che tendono a caratterizzarsi per appartenenza municipale.

Nel senso che nelle associazioni dove sono presenti campani delle diverse provincie – e a loro volta campani dei diversi municipi locali – si decidono alleanze e si attivano strategie finalizzate ad eleggere i propri rappresentanti. “E’ molto bello e ancora divertente, racconta un anziano Presidente, tutta la fase elettorale. Per tutti è una cosa seria. Si svolgono delle vere e proprie campagne elettorali, con alleanza tra paesani dei diversi paesi e contrade e poi alleanze di tipo provinciale: quelli della provincia di Avellino da una parte e quelli della provincia di Salerno dall’altra. Si fanno i conteggi; si rifanno ancora fino a quando si capisce – sulla base del numero di associati per ogni componente in concorso – chi sono i probabili vincitori. A volte i conteggi sono sballati, ma quasi sempre esce come Presidente la persona più rappresentativa dell’associazione ed in genere della comunità campana della città di riferimento”.

Quando le associazioni sono invece omogenee per municipio di origine tutta la strategia concorrenziale si attiva principalmente intorno alle famiglie più rappresentative: sia per meriti professionali (generalmente le persone di maggior successo economico ed imprenditoriale, oppure perché professionisti riconosciuti a livello cittadino ed oltre) e sia per meriti di carattere sociale. Ossia per meriti dovuti alla sensibilità e generosità che dimostrano queste famiglie nell’aiutare quelle componenti comunitarie – o segmenti della stessa associazione – che sono portatrici di svantaggi socio-economici e che si trovano pertanto in condizione di povertà. Le elezioni dunque rappresentano una fase particolare della vita associativa caratterizzato dall’esercizio e della pratica democratica e coinvolge tutta l’associazione e l’intero corpo associato degli iscritti.

Certo la partecipazione non coinvolge tutti gli associati in tutte le associazioni con la stessa identica intensità. Le associazioni più grandi, generalmente composte da differenti gruppi interni suddivisi per composizione municipale, praticano forme elettive miste: sia di carattere formale che di carattere informale. In questo ultimo caso dapprima si svolgono delle elezioni tra i diversi gruppi; cioè una sorta di conteggio tra candidati diversi delimitato al gruppo a base municipale e successivamente per gruppi provenienti/discendenti da municipi della stessa area provinciale che si alleano con altri gruppi municipali e così via. Per quelle più piccole le elezioni, per ovvie ragioni, avvengono più in fretta. Ma una volta eletti i Presidenti e il Consiglio direttivo dell’associazione vengono poi – di conseguenza – eletti gli altri membri che in definitiva costituiscono il gruppo dirigente, cioè: gli organi di controllo – ovvero i sindaci – il

tesoriere ed eventualmente, a seconda dell'ampiezza della base associativa, i responsabili delle area di intervento.

Le cariche dirigenziali sono rieleggibili, in genere, per due mandati, anche se in qualche associazione di fatto si arriva anche a tre e finanche a quattro. In quasi tutte c'è la "sezione giovanile" – composta appunto da giovani (in genere figli o parenti stretti degli associati più anziani) – che svolge attività calibrate sulle proprie esigenze. Anch'essi in genere hanno una rappresentanza nei Consigli direttivi e possono, per tale ragione, portare il punto di vista della componente giovanile dell'associazione. In alcune associazioni le componenti giovanili hanno maggior spazio ed attenzione, in altre invece il loro spazio è minore e anche inesistente. Le dinamiche tra le componenti più anziane e quelle più giovani sono sovente al centro della vita di molte associazioni, ma con capacità di dialogo reale molto spesso insufficiente.

Per usare le parole di uno degli intervistati "i giovani hanno poco spazio perché i gruppi dirigenti delle associazioni molto spesso hanno una età mediamente alta e pertanto non capiscono le loro reali esigenze. Nonostante che questi gruppi dirigenti parlano e discutono molto – e con reale sincerità – di come coinvolgere nelle decisioni dell'associazione i giovani. Ma spesso le associazioni sembrano avere delle difficoltà reali, anche se una piccola parte, al contrario, riesce a mantenere con i giovani un rapporto piuttosto significativo. Non è facile. Lo scoglio generazionale è reale e spesso appare, erroneamente, come un vincolo invece di essere vissuto come un grosso punto di forza".

I giovani, certamente in misura diversa nelle differenti associazioni, si sentono emarginati, anche se teoricamente sono al centro dell'attenzione dei gruppi dirigenti. "Emarginazione non manifesta e discriminatoria, per carità – dice uno di loro – ma fattiva, concreta, tangibile. Spesso quello che proponiamo non si può fare, non pertinente, non è condiviso dagli adulti. Ma noi vorremmo fare cose che hanno senso solo per noi. Non sempre il senso che si attribuisce a ciò che facciamo deve trovare l'approvazione dei gruppi dirigenti. Possono essere solo condivise dal gruppo giovanile perché, appunto, gruppo giovanile e basta".

I rapporti istituzionali e le forme di auto-finanziamento

Le associazioni hanno molteplici rapporti sociali e si muovono ed agiscono all'interno di reticoli piuttosto complessi, in quanto spaziano da quelli di carattere lavorativo-occupazionale a quelli sindacali, da quelli di carattere politico-istituzionale (ad esempio, attraverso relazioni con le istituzioni locali dei contesti territoriali di riferimento) a quelli di carattere civile e religioso; ossia le altre associazioni di emigranti (sempre di origine italiana oppure di origine campane e finanche con quelle di altri emigranti provenienti da altri paesi europei e non) e con le parrocchie di riferimento. Non secondari sono i rapporti che mantengono con i municipi di origine e anche con le istituzioni regionali della Campania. Insomma, dalle interviste emerge una fitta rete di relazioni non solo collettive – ossia quelle attivate attraverso l'associazione – ma anche individuali che spesso si intrecciano e si sviluppano parallelamente.

Le associazioni, dunque, rappresentano uno dei terminali di riferimento più significativi delle comunità campane e uno degli strumenti delle comunità medesime di interloquire con le istituzioni locali del paese di insediamento e con le istituzioni locali – e nazionali

– dei paesi di provenienza, sia municipali che regionali. Questa prerogativa, pur tuttavia, per dirla con le parole di uno dei Presidenti intervistati “non sempre porta acqua al mulino dell’associazione... ossia risorse economiche soprattutto. Cioè quelle risorse che permetterebbero alle associazioni di essere ancora più importanti e funzionali all’interno della comunità campana di appartenenza. Da questo punto di vista si registra da sempre una certa disattenzione da parte istituzionale. C’è da dire che le istituzioni argentine non hanno mai dato un supporto concreto alle associazioni di emigranti, così pure le istituzioni consolari italiane e le istituzioni regionali”.

“Questa scarsa attenzione è storica, dice un intervistato di San Paolo. Le istituzioni Brasiliane non hanno mai avuto una politica di supporto alle associazioni di migranti, così pure in generale le istituzioni italiane. Ma un decennio a questa parte una maggiore attenzione si avverte da parte delle Regioni, anche perché la questione migratoria è stata regionalizzata”. Dello stesso parere sono i Presidenti e gli altri intervistati in Argentina e in Uruguay. “La regionalizzazione – afferma uno di essi – ha dato un certo impulso alle associazioni, le ha aiutate a mettersi in regola con gli statuti, con il registro degli associati, a costituire delle Federazioni nazionali e a razionalizzare tutte le procedure di accesso ai contributi, eccetera. Ma il problema di come rafforzare le relazioni e i rapporti con le istituzioni rimane se queste non attivano una strategia specifica dell’attenzione e dell’ascolto delle esigenze delle associazioni medesime e, al contempo, non progettano interventi tesi a superare le reciproche diffidenze storicamente determinatesi”.

“C’è una certa disattenzione per la vita delle associazioni. Però per correttezza devo riconoscere – come riporta un altro intervistato di Montevideo – che non sempre la responsabilità è da attribuire alle istituzioni locali uruguayane o alle istituzioni regionali della Campania. Anche le associazioni, almeno nella maggior parte, si sono un po’ invecchiate, nel senso che restando in mano agli anziani non si adeguano fino in fondo ai cambiamenti sociali e culturali che la società nel suo insieme produce. Gli anziani, infatti, proprio perché tali, non riescono a stare al passo con i tempi, ossia a comprendere che le istituzioni – soprattutto quelle italiane, comprese quelle della Regione Campania – hanno bisogno di garanzie di trasparenza contabile quando erogano contributi alle associazioni di emigranti.

Capita – ad esempio – che la Regione invia dei contributi e poi le associazioni non riescono a spendere perché non ne sono capaci; nel senso che poi non riescono a giustificare la spesa sostenuta. Non perché i soldi vengono spesi diversamente dagli obiettivi progettuali, ma quanto perché il sistema fiscale e di rendicontazione in Uruguay – e finanche in Argentina e in Brasile – è piuttosto debole rispetto a quello che vige in Italia e nelle Regioni italiane. Diverse associazioni argentine e finanche venezuelane una volta ricevuto il finanziamento regionale lo hanno dovuto restituire perché non in grado di gestirlo come previsto dai regolamenti fiscali italiani”.

Se da un lato, dunque, “desideriamo avere contributi regionali – continua la stessa intervistata dell’Uruguay – dall’altro ne abbiamo un po’ paura. Abbiamo cioè l’interesse a ricevere contributi e allo stesso tempo il timore di non poter essere all’altezza della gestione economica. In questa situazione di stallo le uniche maniere per auto-finanziarci restano quelle tradizionali, ossia il ricorso ai soci che possono pagare – oltre la quota annuale rinnovabile con il tesseramento – anche dei contributi *una tantum* su specifici progetti associativi”. Il ricorso a soci che possono sponsorizzare iniziative specifiche è la pratica di auto-finanziamento più diffusa, insieme a quella ordinaria (praticata solo da una

parte delle associazioni) che avviene con il rinnovo annuale della tessera. Molte associazioni, infatti, organizzano delle iniziative (mediamente due o tre per anno) per l'auto-finanziamento.

“In genere sono delle cene sociali – come racconta un intervistato a Mar del Plata (in Argentina) – dove sono invitati tutti i soci ed anche gli amici degli associati. Insomma, si cerca di essere più persone possibili e soprattutto paganti. Anche perché più persone partecipano alla cena e più sono gli incassi dell'associazione. L'organizzazione della cena sociale è volontaria. Il luogo è generalmente la Casa degli italiani, con una grande sala capiente. Ogni città ha un luogo deputato alle cene sociali che si riceve gratis oppure pagando una somma “politica” in modo da sostenere l'ente gestore dello spazio. Gli alimenti vengono offerti sovente da negozianti campani: il vino, la carne o il pesce, la pasta e l'olio, eccetera. Tutto quello che serve. Questi alimenti non vengono pagati dall'associazione ma offerti dai singoli soci che possono offrirli come contributi indiretto. Non pagando gli alimenti, ma facendo pagare la cena, in sostanza si ha un incasso pulito da devolvere nelle casse dell'associazione”.

“Due o tre cene di questo tipo – continua l'intervistato – e l'associazione riesce ad avere soldi sufficienti a svolgere anche attività collaterali. A queste cene partecipano anche le altre associazioni di italiani, se lo spazio lo permette. Vengono inviate anche le autorità cittadine: il sindaco (che in genere contribuisce in qualche modo) e i consiglieri comunali di origine italiana che si trovano in quasi tutte le città di emigrazione. Ne abbiamo anche di Campani a Mar del Plata... ma anche a Santa Fè e a Rosario... e finanche a Montevideo, in questo momento (febbraio 2003, ndr.)”. Altri modi di auto-finanziamento sono che prevedono spettacoli musicali di gruppi giovanili locali: o nella sede dell'associazione o affittando un teatro capiente, come racconta un altro intervistato di Rosario. Stesso meccanismo si riscontra anche a San Paolo, utilizzando – anche in questo caso – la Casa degli italiani.

Nonostante queste modalità di auto-finanziamento che potremmo definire classiche, giacchè sono quelle storicamente praticate dall'associazionismo campano (ma anche quello delle altre realtà regionali), le entrate economiche delle associazioni sono appena sufficienti all'ordinaria amministrazione.

Anche perché non tutte le associazioni riescono ad organizzare queste “cene sociali” a scopo di autofinanziamento.

Negli ultimi anni, tra l'altro, a causa delle forti crisi economiche che hanno caratterizzato in fasi diverse tutti i paesi latino-americani, anche le forme di auto-finanziamento tradizionali sono entrate in crisi. “Molti associati – ricorda un intervistato di Buenos Aires – fanno fatica a contribuire economicamente alle attività dell'associazione e alcune frange fanno fatica anche a pagarsi la quota della cena sociale.

A Buenos Aires abbiamo calcolato che la crisi dell'estate 2001 ha impoverito in maniera assoluta almeno trecento famiglie italiane, tra le circa tremila che fanno parte delle diverse associazioni. Sono famiglie che stiamo cercando di aiutare ancora concretamente, ossia a trovare il modo di aver garantito almeno il pasto giornaliero e le medicine di prima necessità”.

Il problema dell'aggregazione giovanile

Come sopra accennato all'interno delle associazioni c'è una profonda riflessione intergenerazionale: gli anziani che vorrebbero trasmettere aspetti della cultura italiana e campana ai giovani e affidargli progressivamente la gestione delle associazioni, in quanto luogo depositario della cultura medesima. I giovani, sovente di seconda generazione, nati dunque nei paesi di insediamento (nel nostro caso Argentina, Uruguay e Brasile meridionale), che seppur interessati al mantenimento della cultura dei genitori si trovano, nei fatti, e non potrebbe essere diversamente, a doverla condividere con quella appresa a scuola, nelle relazioni con i gruppi di pari, nelle relazioni con gli insegnanti e con tutta la letteratura e produzione culturale locale.

Per gli uni, dunque, sarebbe auspicabile che i giovani continuassero a parlare la loro lingua, a relazionarsi e a intrattenere rapporti sociali con i loro stessi costumi, gli altri – per ragioni anagrafiche e di nascita – vorrebbero che gli anziani li lasciassero decidere secondo la loro inclinazione e secondo la loro particolare situazione linguistica (sovente sono bilingue) e relazionale (hanno rapporti interni alla comunità campana ma anche rapporti all'esterno di essa). Gli anziani – agli occhi dei loro giovani discendenti – appaiono chiusi nella loro associazione e nei loro reticoli comunitari tradizionali; mentre i giovani si percepiscono come proiettati all'esterno della comunità, sono proiettati a dialogare con le altre componenti della popolazione senza disdegnare la loro origine campana. Anzi. Da quello che abbiamo appreso dalle interviste per loro essere di origine italiana e campana è vissuto come una risorsa aggiuntiva e come una *chance* in più rispetto ai coetanei argentini, brasiliani e uruguayani.

Questa duplice capacità di relazionarsi con la “comunità genitoriale allargata” e con l'intera popolazione locale (formata dunque anche dai nativi e non solo dalle componenti immigrate) comporta una estensione dello spazio simbolico e geografico entro il quale potersi muovere ed agire anche professionalmente. Ne consegue che da questa prospettiva così estesa lo spazio che gli anziani sono disposti a concedere ai giovani all'interno delle rispettive associazioni appare limitato e ristretto. Condizione che viene avvertita e pertanto viene vissuta dalle componenti giovanili con riserva. Quasi con un certo distacco, con una certa auto-emarginazione. “L'associazione così come funziona adesso – dice uno giovane intervistato – non è molto attrattiva. Noi abbiamo la possibilità di riunirci, di discutere delle nostre problematiche, ascoltare la nostra musica, di parlare della politica che fanno i governi nazionali e quella che fa il governo italiano, ma tutto all'interno di uno spazio che sentiamo che ci è concesso ma che non è il nostro spazio.

“Siamo quasi ospiti ... – riflette un altro – ci sentiamo come ospitati e non possessori dello spazio. E' una specie di concessione di fatto ma non di diritto ... anche se siamo associati non abbiamo diritti al pari degli anziani. Loro si sentono di avere più diritti perché hanno creato l'associazione. Per avere questi spazi dobbiamo essere “campani”, dobbiamo far emergere la nostra appartenenza alla Campania. E come se la componente argentina – nel nostro caso – deve essere in parte sacrificata. Perché è una associazione campana e quindi tende, di fatto, a ridurre la nostra doppia appartenenza ad una soltanto: quella campana. Questa riduzione per noi non è possibile. E' come mutilarci”. “Significa, insomma, afferma un altro, dover rinunciare ad una parte importante e significativa di noi stessi. Parte che si è creata e sviluppata proprio in virtù dell'esperienza emigratoria dei nostri genitori. Non possiamo limitarla, come vorrebbe quella componente anziana più conservatrice. Per loro dovremmo svilupparci come campani – anzi, come sono cresciuti

loro – dimenticando che siamo nati nel paese di emigrazione e pertanto ne abbiamo acquisito la mentalità, la cultura, i modi di essere e di percepire il mondo”.

Le componenti giovanili, pur tuttavia, all’interno delle associazioni svolgono attività folkloristiche e questo – con i limiti sovraesposti – li coinvolge piuttosto da vicino. “A noi piacciono le tradizioni campane. Il modo di vedere le cose, il modo di mangiare, il modo di cantare e il modo di contestare le ingiustizie sociali. Ma le vediamo come qualcosa di aggiuntivo a quello che facciamo regolarmente e non di sostitutivo a quello che apprendiamo correntemente per il fatto di non vivere in Campania ma a Rosario, in Argentina”, come ricorda un giovane intervistato. “Io sono stata a Napoli qualche anno, poi anche in altre città italiane. Sono stata bene ... ho pensato anche di restarci a Napoli. Era tutto bello ... era tutto molto attraente. Ma a Rosario ho la mia famiglia e i miei amici più cari. Nell’associazione cerco di far capire ai nostri anziani che noi non siamo più solo Campani. Per loro è molto difficile comprendere questa nostra situazione esistenziale e culturale”.

“Certo se all’interno delle associazioni avessimo l’opportunità di dialogare da pari a pari penso che potremmo essere più attivi di quanto lo siamo stati fino ad ora”, afferma un giovane campano di Montevideo. “Il problema è come organizziamo lo spazio che abbiamo nell’associazione. Per gli anziani noi dovremmo soltanto fare quello che loro hanno fatto fino adesso. Non pensano che noi abbiamo altre esigenze per il fatto semplice che non siamo più soltanto Campani”. “Noi vorremmo imparare meglio la lingua italiana, ad esempio, afferma un altro. Molti di noi la lingua italiana la studiano a scuola e molti altri hanno iniziato ad apprendere all’interno dell’associazione. Ma il punto principale non è la lingua e il fatto che noi viviamo qui, lontano dalla Campania. Siamo ben felici di essere italiani, ma siamo anche ben felici di essere brasiliani. L’associazione dovrebbe essere intestata agli italo-brasiliani discendenti di campani. Questa dizione sarebbe più corretta”.

“Anche se abbiamo delle critiche da fare ai dirigenti delle nostre associazioni resta intatta la stima che proviamo per loro e per tutto il percorso associazionistico che hanno svolto negli anni. Dovrebbero soltanto capire che come loro hanno in qualche modo sostituito le vecchie “società di mutuo soccorso” che nel secondo dopo guerra si limitavano soltanto alle attività ricreative, ad organizzare i matrimoni e i battesimi, a comprare le tombe nei cimiteri del paese (quello ubicato in Campania) noi dovremmo sostituire le associazioni attuali con organizzazioni più corrispondenti alle nuove necessità. Tutto nel rispetto della tradizione, ma non facendoci soffocare da essa”.

4.3.4 Le principali attività svolte. I soci beneficiari e l’utenza di riferimento

Le sedi delle associazioni e l’influenza che giocano nello svolgimento delle attività sociali

La sede delle associazioni sono variegata e differenziate: per anzianità, per grandezza e per il fatto di appartenere o meno all’associazione stessa. Le sedi nella loro configurazione fisica e simbolica rappresentano, alla fin fine, un certo status delle associazioni medesime. Da questo punto di vista – sulla base delle informazioni acquisite – emergono tre profili principali di associazioni.

Il primo, sono le associazioni che hanno una sede propria (tra quelle intervistate sono quattro), nel senso che ne sono proprietari. E' una sede acquistata nel tempo, all'incirca tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Ossia nella prima fase emigratoria. E' una sede in genere prestigiosa, molto ampia e funzionale alle attività dell'associazione. Queste sedi sono state acquistate e costruite dai soci; nel senso che oltre ai contributi economici e monetari i soci stessi le hanno anche fisicamente costruite pietra su pietra. Impiegando cioè parte del loro tempo libero a costruirle, a renderle agibili, a ristrutturarle quando era necessario e ad ampliarle quando era possibile. Sono sedi suddivise in spazi precisi a secondo delle attività che vi vengono svolte. In genere hanno spazi ampi per l'organizzazione delle feste sociali (per l'auto-finanziamento), per il gioco delle carte ed altri giochi da tavolo. Alcune di esse hanno campi da tennis e addirittura di calcetto, altre hanno il campo da bocce e la biblioteca o sala di lettura.

Queste sedi (almeno due di esse) sorgono su terreni di proprietà dell'associazione acquistati a pochi soldi sul finire degli anni Cinquanta in zone della città paludose ed estremamente periferiche. Questa collocazione spiega il fatto che per il loro acquisto è bastato relativamente poco denaro. Sono aree però che nel corso degli anni Settanta e Ottanta si sono sviluppate e pertanto valorizzate. "Quando il prezzo del terreno si era ben valutato ne abbiamo venduto una piccola parte e con il denaro ricavato abbiamo iniziato a costruire ed edificare la sede. Siamo stati abbastanza fortunati, perché il terreno fu acquistato da una compagnia tedesca che doveva costruire un grande centro commerciale che poi in effetti costruì ed è tuttora funzionante".

"Il proprietario del futuro centro commerciale, nonché direttore dei lavori – continua lo stesso intervistato – era un emigrante tedesco che quando ha saputo quale era l'uso che volevamo fare della costruzione che ci apprestavamo ad edificare ci ha molto aiutato. Il fatto che stavamo costruendo una sede per la comunità campana del luogo lo ha letteralmente emozionato che ha iniziato a regalarci materiali edili adatti alla costruzione della sede; oppure a comprare questi materiali a prezzi più convenienti anche per noi. Quello che ci regalava era materiale che lui stesso comprava per portare avanti la costruzione del centro commerciale. Cosicché la costruzione della nostra sede e quella del centro commerciale andò di pari passo. La nostra costruzione è finita prima (anche perché molto piccola) e la spesa complessiva non è stata alla fine per nulla onerosa, grazie alla generosità del nostro vicino tedesco".

"La fortuna non è finita, continua il giovane del gruppo dell'associazione intervistata, perché la cinta muraria che abbiamo costruito per circoscrivere il perimetro esterno della sede è stata affittata negli anni Ottanta ad una grande compagnia di pubblicità per l'applicazione di cartelli pubblicitari a grandezza naturale. Affitto che ci ha permesso, a partire dagli anni Ottanta, di avere una rendita fissa al mese per poter svolgere tutte le attività dell'associazione. La parte pubblicitaria rende economicamente abbastanza perché c'è una forte richiesta di spazi essendo ormai da circa venti anni una delle zone di San Paolo dove si concentrano le industrie, le aziende di vario tipo, le banche e i servizi tra i più diversi, nonché i grandi magazzini e i centri commerciali della città. Noi praticamente stiamo al centro di tutta questa area ad alto valore commerciale. E pensare che negli anni Cinquanta quando abbiamo comprato altri compaesani ci prendevano per matti da legare. Oggi l'associazione ha una sede di quasi quattrocento metri quadri, con un piccolo campo sportivo, con campi da tennis e spazi diversi; incluso un ristorante che abbiamo affittato ad un esterno da qualche anno e che ci garantisce ancora un'altra significativa rendita economica".

Altre associazioni hanno sedi di proprietà e la storia della loro acquisizione è diversa da questa appena citata, ma l'andamento e lo sviluppo è abbastanza simile. Ossia il modello acquisizione della sede da parte dell'associazione appare lo stesso ma con alcuni aspetti ovviamente diversi. “La sede l'abbiamo comprata agli inizi degli anni Ottanta quando abbiamo deciso di formare l'associazione dei Campani. L'edificio all'ora era piuttosto periferico e si trovava in una zona industriale dismessa di Montevideo. Era molto distante dal centro cittadino dove viveva allora la maggior parte della popolazione campana. Era fuori da tutto. Però l'abbiamo comprata. Ci furono molte discussioni tra chi voleva comprare e chi non voleva comprare. Ha vinto la prima fazione, anche perché era quella maggioritaria. Oggi tutti sono contenti. Avremmo bisogno di un po' di soldi per fare delle modifiche strutturali, come spazi per i giovani dell'associazione. Spazi che possono usare anche per la loro musica e per il loro gruppo di danza folcloristica, vorremo cioè insonorizzare una parte da far gestire ai gruppi giovanili”

Il secondo profilo è quello delle associazioni che hanno una sede in affitto, i cui problemi in questa fase storica sono piuttosto grossi per la crisi economica che investe i paesi dell'America latina. Alcune di queste associazioni non hanno particolari problemi perché sono ospitate all'interno di altre associazioni più grandi con sede di proprietà, ma comunque l'agibilità è molto più limitata in quanto deve essere negoziata con i legittimi proprietari. “Le nostre attività sono limitate da quando non riusciamo più a pagare regolarmente l'affitto della sede, ma non possiamo farci niente. Andremo avanti lo stesso con le difficoltà che abbiamo. All'associazione comunque non rinunciano, afferma uno degli intervistati”. Il terzo profilo è quello delle associazioni che invece non hanno più una sede o un posto dove riunirsi e dove svolgere parte delle attività sociali. In questi casi la sede legale è stata spostata nell'abitazione del presidente ed alcune attività – quelle minime per l'auto-finanziamento – vengono svolte affittando i locali presso altre associazioni più grandi.

“Non abbiamo la sede da almeno quattro anni, ma non ci arrendiamo. Le poche attività le svolgiamo presso l'associazione “Famiglia piemontesa” pagando un po' di affitto o approfittando della loro gentilezza e solidarietà, dice uno dei Presidenti intervistati la cui associazione è senza sede. “Questa crisi economica per l'Argentina è stata molto dura, in quanto è iniziata almeno cinque/sei anni fa. Il *corralito* (il nome dato dagli argentini alla crisi dell'estate del 2001) è stato solo l'ultima goccia che ha fatto traboccare il vaso. Noi non ce l'abbiamo fatta. Per noi è molto difficile attualmente avere una sede propria ma è quello a cui miriamo con più forza. Non è facile. Ma è una sfida che l'associazione vuole portare avanti e non abbandonare”.

Mentre le associazioni che hanno una sede propria possono, in ultima analisi, avere delle entrate economiche aggiuntive affittando (anche se a prezzi “politici”) gli spazi ad altri compaesani senza sede, questi ultimi si trovano, al contrario, a sostenere spese aggiuntive in condizione di sostanziale precarietà economica. Ossia, alla precarietà derivante dal fatto di non avere una sede agibile si aggiunge quella di dover pagare ad altre associazioni degli spazi *una tantum* per poter svolgere quelle poche ma necessarie attività di base che permettono di ricavare risorse minime per non chiudere. Da questo punto di vista la condizione generale delle associazioni è abbastanza critica e per alcune, soprattutto per quelle più piccole per numero di soci, ancora più problematica.

Le attività ricreative, culturali e sportive

Con questa situazione strutturale – derivante dall’agibilità che le associazioni hanno in relazione agli spazi necessari per l’organizzazione delle attività sociali - anche la vita associativa ne risente direttamente. Maggiore stabilità si riscontra nella gestione degli spazi sociali e maggiore è la possibilità di attivare iniziative ed organizzare eventi. Al contrario, in condizioni di precarietà per la gestione degli spazi anche le attività non possono che caratterizzarsi come discontinui, frammentari e legate a singole *performance*. Diventa oltretutto complicato mantenere attivo lo spirito solidaristico degli associati in assenza di un luogo di ricomposizione simbolica e fisica della *mission* sociale; oppure di un luogo provvisorio che seppur raccoglie gli associati su specifici eventi non è né percepito e né vissuto come *habitat* dell’associazione. Questa situazione determina una sorta di instabilità continua che riduce di molto la coesione sociale ed associativa di queste organizzazioni, ossia di quelle maggiormente spiazzate in quanto prive di un luogo di incontro riconosciuto e stabile.

Anche perché l’obiettivo principale di tutte le associazioni intervistate – come sopra accennato – è quella della “conservazione dinamica” (come l’ha definita un giovane intervistato di San Paolo) della cultura di origine, intendendo per questa sia quella italiana che quella della Campania e specificamente quella del comune di nascita o quantomeno dell’area di esodo. Allo stesso tempo – soprattutto per i più anziani – l’associazione è anche un luogo ricreativo, dove passano il tempo chiacchierando, discutendo, giocando. Dove cioè il trascorrere del tempo ha un forte senso collettivo. Giacché si trovano nell’associazione che hanno costruito e che hanno reso come il luogo della loro memoria emigratoria e non.

“Molti soci tra quelli più anziani – diciamo la fascia di età compresa tra i Sessanta e i Settantacinque anni – preferiscono passare il tempo con i loro paesani piuttosto che stare a casa. A casa ci vanno la sera, ma il giorno – soprattutto il primo pomeriggio – amano riunirsi nella sede sociale dell’associazione, racconta il Presidente dell’associazione di Montevideo. Questo loro stare insieme e assistere alle prove del gruppo folkloristico dei giovani, sentire la musica del loro paese, mangiare qualcosa cucinato con lo stile campano – o che ricorda i cibi campani tenuto conto della differenza degli alimenti e dei sapori – insieme agli amici è molto apprezzato”. Anche a San Paolo le parole di un altro Presidente sono simili: “La sede quando è aperta ai giovani e agli anziani è la prova che le generazioni possono comunicare, possono trasmettere valori o semplici informazioni. Gli anziani passano il tempo giocando alle carte o a bocce, i giovani discutono di politica o di calcio (a seconda dei gruppi, specifica l’intervistato) e organizzano le loro attività: ricreative o culturali e anche sportive, poiché l’associazione è legata ad una grande squadra di calcio cittadina e pertanto ci sono possibilità di utilizzare spazi sportivi attrezzati”.

Mentre molte delle associazioni intervistate svolgono ed organizzano attività culturali e religiose (ad esempio, la messa in comune o nello stesso orario) e contemporaneamente ricreative – quando gli spazi lo permettono – ma non tutte svolgono ed organizzano eventi sportivi. Questi sono più rari, in quanto occorrono spazi ed attrezzature che non tutte le associazioni sono in grado di avere. Alcune però, tra quelle più grandi, hanno squadre di calcio che giocano col nome dell’associazione. “Quasi ogni anno organizziamo tornei di squadre composte da campani e quelle che vincono giocano a loro volta con le altre squadre cittadine, racconta il Presidente di una associazione di San Paolo”.

Tra le attività culturali più comuni ci sono le feste patronali, ossia il festeggiamento del Santo patrono del comune campano di provenienza. I preparativi della festa coinvolgono tutta l'associazione ed anche i campani non associati che provengono dallo stesso paese. Le associazioni più grandi hanno nel tempo messo insieme soldi per la costruzione di una statua del Santo – debitamente benedetta dal vescovo – che viene posta nella chiesa di riferimento della Comunità campana e dell'associazione. Altre attività culturali, ad esempio, sono quelle svolte con le radio indipendenti locali, laddove è possibile gestire degli spazi per le comunità di emigranti. “Io – in qualità di Presidente di una associazione – gestisco uno spazio settimanale, il sabato mattina, di cultura musicale campana... faccio sentire canzoni su richiesta, discuto con gli ascoltatori delle ultime novità discografiche e dei nuovi cantanti campani. Sono centinaia le persone che mi ascoltano. Porto avanti questa trasmissione da circa venti anni”.

Uno spazio simile – ma all'interno di una Tv locale – è gestito da un gruppo di giovani della associazione di Montevideo. “Ogni sabato pomeriggio mandiamo in onda un episodio, un fatto di cronaca culturale o sportiva della comunità campana di Montevideo. A volte intervistiamo i nostri anziani, altre volte i giovani del gruppo folkloristico o di pallavolo. In occasione di ricorrenze ufficiali – ad esempio l'arrivo di un personaggio politico – montiamo sempre un pezzo sull'evento. La comunità campana è quella che segue di più questo spazio televisivo, anche perché parla dei suoi problemi e lo fa con persone della comunità stessa. Insomma, è come se la comunità riflette su se stessa attraverso questo spazio televisivo fisso”.

Le attività socio-assistenziali e sanitarie

Le attività socio-assistenziali sono presenti soltanto in una piccola parte delle associazioni intervistate. Si tratta di associazioni che hanno al loro interno anche delle competenze specifiche per poterlo fare e soprattutto una cultura adeguata. Nel senso che al proprio interno sono presenti assistenti sociali, infermieri e medici occupati negli ospedali cittadini. Sono tuttavia persone che hanno il senso dell'associazione – intesa nella sua accezione più tradizionale – e al contempo avvertono che l'associazione stessa deve estendere le proprie competenze ed attività anche sul versante più sociale. Ossia non focalizzarsi eccessivamente – come fanno una buona parte di esse – sugli aspetti culturali. Aspetti che sono piuttosto importanti ma che richiamo di scivolare – anche senza volerlo – nella trappola del culturalismo (ideologizzando cioè la “cultura di origine” e rendendola di conseguenza asettica, stereotipata e statica).

“Facciamo attività sociale, racconta una Presidente donna di San Paolo – perché al nostro interno abbiamo molti anziani soli senza nessuna protezione sociale e qualcuno anche senza pensione. Sono italiani emigrati prima della Seconda guerra mondiale e rimasti soli. Noi li aiutiamo in alcune faccende quotidiane, come il fare la spesa, chiamarli durante il giorno per sentire come stanno. Li andiamo anche a trovare, compatibilmente con le nostre forze. E' un lavoro di assistenza che facciamo da diversi anni e pensiamo di estenderlo ancora maggiormente. Anche perché abbiamo aggregato delle giovani donne – discendenti di campani – che vogliono fare volontariato. Due di queste ragazze hanno maturato una discreta esperienza al riguardo durante un soggiorno a Salerno presso una associazione parrocchiale ed ora la vogliono riprodurre qui con i nostri anziani. Noi siamo

ben lieti di aprire questo intervento, perché di queste attenzioni ce ne sono ancora molto poche”.

Un caso simile lo abbiamo riscontrato a Rosario e a San Nicolas. Anche se il versante di intervento per entrambe le associazioni è più quello sanitario. “Si sono medico, dice l’intervistato di Rosario. E cerco di aiutare anche gli associati che non hanno possibilità economiche oppure perché non possono fruire dell’assistenza medica pubblica, in quanto non hanno potuto versare contributi. Oppure perché sono molto poveri e versano in condizioni di precarietà. Li faccio venire all’ambulatorio e li visito come tutte le altre persone. Il tramite per molti di loro è l’associazione, per altri sono gli amici e i conoscenti comuni; per altri ancora, invece, il rapporto si stabilisce quando arrivano. Comunque c’è sempre qualcuno che li informa del lavoro medico che facciamo per quelle persone che rischiano di rimanere fuori dall’assistenza medica. Stiamo pensando a come razionalizzare meglio questa attività, dato che nell’associazione ci sono altri giovani medici disposti a svolgere attività di volontariato per le persone più svantaggiate e deboli della comunità”.

“Anch’io sono medico, ricorda l’intervistato di San Nicolas. Sono medico e nell’associazione ci sono altri medici ed infermieri che lavorano all’ospedale cittadino. Spesso offriamo assistenza anche ai membri dell’associazione meno fortunati. Abbiamo un grosso problema di assicurare l’assistenza medica ad un centinaio di famiglie che si trovano in condizione di malattie abbastanza serie. Non abbiamo però le medicine adatte e soprattutto in quantità adeguate. Dalla Regione Campania abbiamo avuto un aiuto in questa direzione nel corso del corrente anno (2003, ndr.) ed abbiamo tamponato una serie di emergenze piuttosto delicate e complesse. Ma servirebbero altre medicine salva-vita che qui in Argentina in questo periodo non si trovano”.

“Questa esperienza – continua lo stesso intervistato – ci ha fatto maturare di più l’idea di attrezzare l’associazione anche sul versante medico-assistenziale, sia perché ci sono le competenze adatte e sia perché ce ne sarebbe bisogno giacché l’assistenza pubblica non è sufficiente, soprattutto in momenti di forte crisi economico e sociale come adesso. Con la crisi scoppiano anche malattie depressive, malattie cardiocircolatorie e malattie tra le più varie che dovremmo essere in grado di contrastare, anche mobilitando l’associazione”.

“Quando nell’associazione servono interventi di tipo sanitario – spiegano gli intervistati di Montevideo – c’è una immediata mobilitazione da parte di alcuni associati che hanno esperienze medico-infermieristiche. Sono dei tecnici bravi che stanno a disposizione dell’associazione. Ma solo in caso di necessità. L’associazione come attività ordinaria non ha quelle di tipo medico e neanche quelle assistenziali. Però c’è una attenzione a questi problemi molto alta: sia perché abbiamo molti anziani e sia perché abbiamo soci con queste competenze disponibili sempre a darci una mano quando occorre”.

Le attività collaterali di tipo lavorativo, sindacale e di snodo informativo

Le associazioni – oltre alle attività culturali e ricreative, nonché sportive e socio-assistenziali e mediche (come negli ultimi casi descritti) – svolgono anche una serie piuttosto articolata di attività che potremmo definire collaterali e per certi versi anche marginali. Sono marginali non perché poco importanti, ma soltanto perché non caratterizzano in maniera specifica l’insieme delle attività erogate. Si tratta di attività che ruotano intorno al mondo del lavoro da una parte e intorno al mondo sindacale e della

tutela del lavoro e della previdenza sociale dall'altro. Nel primo caso le associazioni – per la verità più nel passato che nella fase attuale – svolgevano una attività specifica di collocamento informale per la ricerca attiva del lavoro dei compaesani che arrivavano senza la chiamata nominale.

L'associazione rappresentava anche il luogo di incontro della domanda e dell'offerta di lavoro, nel senso che gli imprenditori che facevano parte dell'associazione avevano anche l'opportunità di trovare i lavoratori che gli servivano per la propria azienda. Questa pratica ha caratterizzato le associazioni almeno fino alla fine degli anni Settanta. “Era una attività informale, certo – come ricorda un intervistato – ma dava l'opportunità ad un bel numero di compaesani di trovare con relativa facilità una occupazione e allo stesso tempo agli imprenditori di origine campana di selezionare – mediante l'associazione – le maestranze di cui avevano bisogno. Questa pratica col tempo si è molto ridotta. Oggi esiste ancora, ma ha cambiato natura. Nel senso che gli imprenditori campani associati sono un po' di meno che nel passato e poi sono ormai piuttosto conosciuti quindi la mediazione dell'associazione serve sempre di meno. C'è ancora, s'intende. Ma avviene in maniera più discreta e meno emblematica. Il fatto ancora importante è che gli associati più anziani si sentono solidali nel trovare ai giovani una occupazione adeguata”.

Questi aspetti sono correlabili anche ai rapporti che le associazioni mantengono con le organizzazioni sindacali locali e con le rappresentanti di quelle italiane principali. Nelle associazioni – soprattutto quelle con una forte presenza di operai delle aziende manifatturiere – il rapporto con i sindacati è quasi connaturato, anche se formalmente non traspare. “Di fatto le nostre associazioni sono molto vicine alle organizzazioni sindacali, in quanto i nostri associati provengono nella grande maggioranza dal mondo del lavoro dipendente e dal lavoro autonomo e professionale. Ma la prevalenza è stata soprattutto quella del lavoro dipendente, a partire dagli anni Settanta fino alla metà degli anni Novanta, cioè prima della grande crisi e dei conseguenti licenziamenti che hanno interessato molti lavoratori”. “Storicamente molti dirigenti di associazioni erano anche sindacalisti aziendali e qualche volta anche di livello superiore. L'emigrazione è sempre stata legata al mondo del lavoro e non deve stupire questa vicinanza culturale con le organizzazioni sindacali. Certo alcune associazioni lo sono di più mentre altre lo sono di meno, ma tutte hanno ramificazioni a differenti livelli con il mondo sindacale”.

Anche sul versante della tutela e della previdenza le associazioni hanno svolto un lavoro collaterale, nel senso che hanno sempre consigliato gli associati per le questioni legate alla previdenza di rivolgersi ai patronati riconosciuti, tra l'altro, dalle autorità consolari già da molti anni. Le associazioni hanno svolto un lavoro capillare di invio ai patronati, di sostegno alle loro attività stimolando i propri associati ad iscriversi presso di essi sulla base dei loro orientamenti politico-culturali. Sintetizzando, usando le parole di un intervistato, “la storia delle associazioni, quelle delle organizzazioni sindacali e quelle dei patronati per la tutela previdenziale si è sviluppata su binari paralleli ma abbastanza ravvicinati, al punto che in alcune circostanze si sono anche sovrapposti e hanno strettamente interagito”.

Attualmente i confini sono più netti, anche perché queste organizzazioni svolgono compiti molto diversi e la mano d'opera attiva tra le componenti emigranti di origine campana è molto più ridotta rispetto al passato. Ossia la componente molto ampia risulta essere quella non attiva, cioè in pensione.